



# LA LUMACA

ELOGIO DELLA LENTEZZA E DEL CONTRAPPUNTO

## #Oblio



*Aldo Terminiello*

### L' OBLIO È UNA SPUGNA

*Domenico Palumbo*

La Corte di Giustizia Europea sancisce nel 2014 il 'diritto all'oblio': in sostanza ognuno ha il diritto di essere dimenticato. Perché questa necessità? Perché Internet non dimentica nulla: contiene tutto, contiene le foto che hai pubblicato anni fa, contiene i video, i tuoi commenti, i tuoi articoli, le tue parole. Tutto. E continua a 'mantenerne memoria' anche se nel frattempo tu hai cambiato idea, ti sei reso conto di aver pubblicato una cazzata, ti sei pentito di aver detto o fatto certe cose. Di tutto questo ne sa qualcosa Grillo che pur ergendosi a paladino del web ne è stato travolto: a proposito della polemica sui vaccini, quando il New York Times lo ha attaccato e lui ha risposto negando tutto, sul web sono comparsi i suoi vecchi discorsi e spezzoni dei suoi spettacoli. Ma se in politica una cosa del genere fa ancora ridere (ma mica tanto), nelle faccende personali la cosa può avere conseguenze catastrofiche: e non c'è bisogno di dire altro. Eppure prima che la società fosse quella dell'informazione e dell'informatica, le cose andavano diversamente. Dopo una tempesta durata 9 giorni Ulisse approda nella terra dei Lotofagi, il popolo mangiatore di loto. Questo, che costituiva il loro unico alimento, se da un lato sfamava dall'altro aveva la caratteristica di far perdere la memoria. E per Ulisse la memoria era una cosa seria: quando è sull'isola di Calipso che tenta in tutti i modi di fargli dimenticare il passato, egli risponde con il ricordo del fumo dalle case di Itaca, di suo figlio e di sua moglie. Per l'uomo greco il ricordo della Patria più di tutto corrispondeva (e dava senso) alla propria identità di uomo. Una lezione che Proust mostra in altra maniera: fa vedere come la nostra vita, quella che abbiamo vissuto noi e che ricordiamo noi è pur sempre ciò che resta del lavoro dell'oblio, cioè di quel lavoro inesorabile di cancellazione che riguarda anche la Storia. Per questo Kundera ne 'il libro del riso e dell'oblio' dice di voler sottrarre le sue piccole storie alla cancellazione dell'oblio. L'Oriente tutte queste cose le sapeva bene: diceva che ricordare tutto fa male, che nel passato ci sono solo le grandi cose e mai le piccole; e soprattutto che se non si impara a 'obliare' non si è uomini. Aggiungiamo noi: se l'oblio conserva tutto, allora è una spugna. Ma una spugna serve anche a pulire: allora l'oblio serve a cancellare certe cose per pensarne altre.

Sin dalle epoche più antiche, quando si voleva punire in maniera esemplare una persona colpevole di qualcosa di veramente grave la pena più usuale, oltre alla morte ovviamente, era la condanna all'Oblio (*damnatio memoriae*). Si doveva bruciare o distruggere tutto ciò che potesse recare testimonianza di quella persona o di un determinato avvenimento, in maniera meticolosa, poiché solo la completa distruzione delle tracce che un uomo lascia nella sua vita poteva assicurare la "dannazione della memoria". Anche il '900 ci ha abituato a numerosi roghi di libri e documenti, di solito perpetrati dai regimi totalitari: nazisti, franchisti, fascisti e comunisti. Eppure nel 1943 la provincia di Napoli fu teatro di uno dei più gravi delitti mai compiuti contro la storia: in un sol colpo furono definitivamente e irreparabilmente destinati all'oblio fatti, avvenimenti e personaggi di circa 1500 anni di storia. Nel 1942, il direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, Riccardo Filangieri di Candida (autore tra l'altro della magnifica *"Storia di Massa Lubrese"*) fu invitato a cercare, su disposizione del Ministero dell'Interno, un luogo lontano da Napoli per contenere la parte più antica e pregiata della documentazione custodita. Era un orientamento, quello di trasferire lontano dai centri urbani opere e documenti, attuato quasi in tutta Italia, visto che tra '42 e '43 gli Alleati intensificarono i bombardamenti aerei per accelerare la caduta del fascismo. Il conte Filangieri, però, dubbioso dello spostamento, fu costretto comunque ad obbedire agli ordini superiori, viste le precise indicazioni ministeriali. Dopo una meticolosa ricerca individuò il luogo ritenuto adatto nei pressi di Nola: era villa Montesano a San Paolo Belsito, proprietà nobiliare di campagna. In poco tempo, con l'aiuto di numerosi autotreni, la documentazione più preziosa fu trasportata fuori dall'Archivio, e lasciata in circa 800 casse di legno sotto la custodia di alcuni dipendenti. Il destino purtroppo, unito alla sciagura della guerra fece in poco tempo precipitare gli eventi: la caduta di Mussolini, il 25 luglio '43, trasformò i nazisti da alleati in nemici. Proprio nella zona del nolano, inoltre, vi era un comando germanico, che in poco tempo occupò militarmente la zona. Ormai nulla più poteva essere spostato nel caos dell'armistizio, e il conte Filangieri sperava che le casse passassero inosservate, soprattutto visto il

terrore che i nazisti spargevano senza riguardo alcuno (si pensi che a Nola erano stati trucidati, per vendetta, numerosi ufficiali italiani accusati di tradimento). Purtroppo a fine settembre, poco prima dell'arrivo degli angloamericani, la situazione precipitò. Per due giorni, dal 29 al 30 settembre, la villa fu a più riprese visitata da soldati germanici, inizialmente alla ricerca di viveri, ma poi inviati dal comando per una terribile azione: la distruzione di tutte le casse. La mattina del 30 settembre, armi in pugno, tre barbari nazisti appiccarono il fuoco a tutte le 800 casse, distruggendo in un sol colpo la parte più preziosa della storia del Mezzogiorno. Andarono a fuoco e finirono per sempre nel limbo dell'oblio uomini, fatti e avvenimenti della nostra storia: fu un massacro di vite del passato che nei documenti, grazie alla mediazione degli storici e degli archivisti, prendevano magicamente vita. La cancelleria angioina e aragonese, l'archivio della real casa, la regia camera della sommaria, il consiglio collaterale la cappellania maggiore, la segreteria del viceré e 54mila pergamene: ecco i "caduti" del più grave massacro culturale della storia di Napoli. Negli anni successivi, Riccardo Filangieri, affranto per questa distruzione ma anche per alcune accuse (ingiuste) che gli venivano mosse, avviò una colossale opera di "ricostruzione" degli archivi distrutti, tramite l'afflusso a Napoli di copie e riproduzioni, per provare a ricostruire almeno una piccola parte del patrimonio distrutto. Nei suoi Taccuini, Benedetto Croce, il 14 ottobre 1943 annotava:

*"... sono caduto in una tristezza mondiale per l'orrenda notizia che i tedeschi hanno incendiato, inondandolo di benzina, il castello di San Paolo Belsito, dove l'archivio di stato di Napoli [...] aveva trasportato tutta la parte antica e preziosa dei suoi depositi [...] tutte carte sulle quali ho lavorato in passato anch'io e dalle quali ho tratto alcuni miei libri; tutti i documenti della Storia del Regno di Napoli. Sono con l'animo di chi ha visto morire la persona più cara, ma con la mente di chi misura l'immensità della perdita per la nostra tradizione e per la scienza storica. E non c'è rimedio, e non c'è vendetta che possa soddisfare: e siamo appena ai principii della distruzione sistematica che questa gente dal cuore barbaro e dal cervello pedantesco si è proposto di eseguire dell'Italia [...] nel suo valore ideale di maestra di storia e di arte".*

---

---

## L'OBLIO, LA TERRA DEI VIVI E IL MONDO DEI MORTI: SI PUÒ DIMENTICARE A COMANDO?

Luca Vittorio Raiola

Si può dimenticare a comando? Meglio ancora: quando ci saremo stancati di tutto e di tutti, *in primis* di noi stessi, come faremo a dimenticarci se non dopo aver riavvolto alla meno peggio il gomitolino svolto della nostra vita, ricomposto i frammenti di uno specchio andato a pezzi. che ci rimanda un'immagine che a stento riconosciamo?

Ed è questo lo sforzo massimo che uno scrittore può decidere di fare: raccontare il proprio oblio da vivo, rendere gli altri partecipi della propria morte da vivi, e della propria vita da morti, perché uno Scrittore che scrive della propria vita è uno che ha vissuto in eccesso per intensità e per difetto per esclusione sociale, incomprendimento, incapacità di adattarsi a vivere (per modo di dire) e scrivere come gli altri, quell'esclusione che l'uomo di genio è destinato a patire per via della propria specialità: si mescola agli altri più che unirsi a loro.

C'è modo e modo, inoltre, di raccontare il proprio oblio. Se lo si deve fare con un linguaggio sciatto, approssimativo, giornalistico, allora il fallimento coincide con l'*incipit* di una simile inutile impresa, meglio evitare di consumare cellulosa e inchiostro, perché probabilmente non c'è nulla da raccontare, l'oblio è *in re ipsa*.

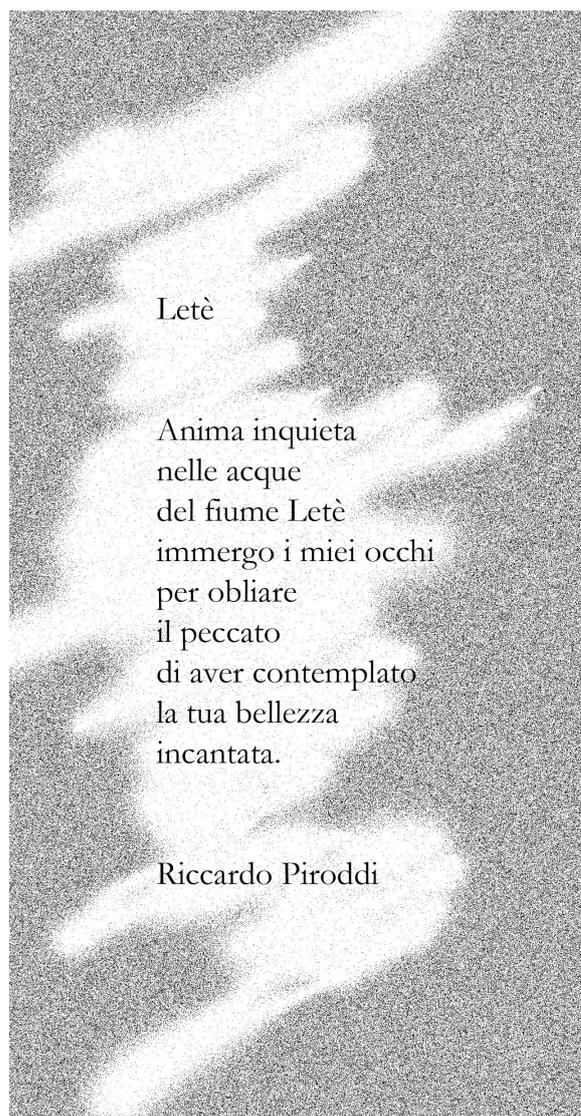
Ma se invece ti chiami Aldo Busi allora ti puoi permettere di raccontare il tuo oblio, il tuo lasciarti andare a dei ricordi con una lingua così viva e vitale, da far sembrare questo oblio la vera vita mentre i lettori vivono la loro morte.

Ed è proprio questo il succo dell'*Especialista de Barcelona*, il romanzo dove Aldo Busi con una lingua di folleggiante splendore immagina di recuperare la memoria di una storia mentre se ne sta seduto su una sedia di ferro all'inizio della Rambla, con una loquace foglia di platano a fargli da spalla mentre ci racconta di sé e degli altri. A fargli da contraltare ci pensa l'*especialista de Barcelona*, un docente universitario "che di sé non ha mai saputo niente di essenziale, a parte di essere basso di cavallo e di farsene un cruccio mortale".

L'oblio, il Lete, la terra dei vivi e il regno dei morti, sono invece al centro del romanzo mondo di Antonio Moresco, *Gli Incretati*, che offre un altro esempio di linguaggio di ammaliante bellezza, una prosa onirica, ipnotica, che ti trascina con sé al di là del tempo e dello spazio, nella sospensione del tempo e dello spazio, nel mondo dei morti, un mondo dove ci si dimentica di se stessi perché quella che Moresco ha in mente è "(...) un'opera che fosse in grado di far sorgere un'epoca e di renderla dicibile al cospetto della morte, personale e di specie. (...) E sarebbe stata, quest'opera, anche un bilancio della mia vita di scrittore, della mia insanabile lacerazione, del mio intimo isolamento, della mia sempre più disperata

*solitudine e profondissima e insuperabile diversità e incomprendimento e scarto in ciò che è essenziale, del mio disperato misticismo e donchisciottismo, del fallimento temporale del mio disperato sogno di adorazione e fusione nel mondo e dentro il tempo cieco del mondo. E intanto sentivo che questa cosa stava lavorando dentro di me fin nelle mie più intime fibre, che stava divaricando e spostando tutto il piano della mia vita e le sue proiezioni. Allora non riuscivo a vedere più in là perché ero vivo, perché mi percepivo ancora vivo dentro la morte. (...)".*

È un romanzo mondo quello di Moresco, un romanzo che ti attrae dentro di sé come un buco nero, dove materia e antimateria si annullano (forse) e dove tutto è e al tempo stesso non è, che ti trascina in un eterno oblio, come se il romanzo prevalessse sulla vita e anche sulla morte, su di noi. Perché uno scrittore cerca sempre una parola ultima, una parola definitiva, una parola che un tempo forse conoscevamo, una storia che avevamo conosciuto, forse, qualcosa che potremmo dire... ma ce ne siamo dimenticati.



Cercando le origini dell'oblio ci s'imbatta nel latino *ob-livisci*, imparentato sicuramente con *linere* (*sporcare, macchiare, cancellare*) e congetturalmente con *livère* o *livèscere* (*essere già o diventare progressivamente scuro*): in questo senso l'annerimento graduale de-colora (copre il colore originario che va perso) come un tessuto in necrosi che necessariamente poi si devitalizza. Se così fosse, tale concetto - applicato come metafora d'un tipo di amnesia - cozzerebbe sorprendentemente con il modo in cui ho sempre percepito la dimenticanza: uno scolorimento fino alla trasparenza e all'inconsistenza, fino a visualizzare una sorta di vuoto incolore che talvolta immagino invece d'un bianco accecante. Assenza pura. Ma in via ipotetica il nesso etimologico - da dimostrare - suggerirebbe il contrario: la luce definisce e scolpisce le cose (quasi come in un quadro di Caravaggio) mentre nell'oscurità tutto si dissolve nell'indistinzione. L'oblio è cecità. Non vuoto, ma un pozzo nero stracolmo e senza fondo, denso buco nero di materia compressa e deformata, stipata chissà in quale cassetto mentale: obliare è procedimento inconscio per la rimozione (o piuttosto semplice traslazione/occultamento) di traumi, anche fisici - le stesse lividure dovute a sollecitazioni traumatiche sembrano richiamare l'idea di questo processo, prima di essere riassorbite appunto, non espulse, come i traumi psichici vengono rielaborati, mai eliminati. Al di là di *blackout* e *damnatio memoriae* personali, utili perché qualche cosa pure bisogna che sia dimenticata (= messa da parte), la specie umana ha sempre sfidato l'oblio. È triste constatare che finora di tutte le opere create dall'uomo con passione ed ingegno quella forse più imperitura sia l'immondizia: vera traccia del passaggio dell'uomo, monumento forgiato caparbiamente in forme sempre più difficilmente scomponibili e smaltibili per chi *differenzia* accanitamente, sparso qui e là a condire di degrado il paesaggio quando non lo fanno già certe persone con la loro presenza. D'accordo con Nietzsche che *beati gli smemorati*, tanto *avranno la meglio anche sui loro errori* (ovviamente il contesto è di tutt'altra natura) ma questi errori qua un giorno ci sommergeranno. Per il momento è sufficiente nascondere alla vista per dimenticare: infatti vale ancora "lontano dagli occhi = lontano dal cuore" ed è possibile "scordare" (letteralmente "portare fuori dal cuore") un problema come questo. Che gran paradosso l'uomo che lotta contro l'oblio dell'esistenza tuttavia dimentico delle esigenze di chi verrà dopo di lui (ma pure di chi già c'è ora, perché non si tratta di effetti solo a lungo termine). Cosa lasceremo ai posteri? Cultura, letteratura, opere varie.. e quintali d'immondizia (*lato sensu*, perché anche senza spazzatura quelli erediteranno un patrimonio di beni naturali contaminato e sciupato). In questo caso davvero *chi dimentica è complice* (fatti salvi coloro i quali sono affetti dal morbo di Alzheimer). Lo sproloquio apparentemente scherzoso in realtà vuol essere seria occasione di riflessione per un problema che non si può ignorare. E perdonatemi se a volte.. *trashendo*.

“

*Se riuscire a dimenticare è segno di  
sanità mentale, il ricordare senza  
posa è ossessione e follia.*

- Jack London -

”

Per scrivere su La Lumaca  
Prossimo numero: #NOSTALGIA  
[rivistalalumaca@gmail.com](mailto:rivistalalumaca@gmail.com)  
Facebook: @rivistalalumaca

---

---

**LIBRI, NEWS, SITOGRAFIA**

M. Kundera, **Il libro del riso e dell'oblio**, 1991.  
Un classico. Da leggere

D. F. Wallace, **Oblio**, 2004  
Otto piccole storie che descrivono l'assurdità della nostra società: assurdità che facciamo finta di obliare.

A. Barchiesi, **La tentazione dell'oblio**, 2015  
è un saggio: come e perché ottenere l'oblio di certe informazioni personali non è cosa semplice.

S. Palmieri, **"Napoli, settembre 1943"**, in *Degli Archivi Napolitani*, 2002.  
Il dott. Palmieri è il responsabile, ancora oggi, della "Ricostruzione Angioina e Aragonese", cioè di quell'ufficio creato da Riccardo Filangieri a causa della sciagura e ancora pienamente attivo.